



Chi salverà Pompei?

Nel lessico politico dei beni culturali esistono alcune parole-chiave sulle quali si gioca una partita fondamentale per il nostro Paese: gestione, conservazione, valorizzazione. Le parole e le definizioni non sono mai neutre né innocue: non a caso, i dibattiti tra specialisti si sono articolati proprio sulla interpretazione e applicazione, spesso radicalmente opposta, di tali parole; e alcuni brillanti pamphlet di recente pubblicazione hanno organizzato argomenti e argomentazioni intorno ad abbecedari, vocabolari, lemmari, da “Appartenenza” a “Zero”, da “Ambiente” a “Zenit”. Non interessa qui levare i soliti lai sulla superficialità con cui in passato il patrimonio storico e artistico è stato gestito, fra sciagurati tagli di bilancio e ministri non sempre competenti: siamo, in realtà, tutti corresponsabili, chi più chi meno, di questa catastrofe. Interessa invece proporre alcune riflessioni alla luce di una riforma delle Soprintendenze di cui non si sentiva il bisogno e alla vigilia di una provvidenziale, ma inadeguata, iniezione di forze nuove nel MIBACT (il Ministero dei Beni Ambientali culturali turistici): si è infatti aperto, non senza polemiche, dichiarazioni e dimissioni, un “concorso” per assumere 500 lavoratori, con vari profili.

*Il nostro imponente patrimonio archeologico e artistico è fragilissimo per ragioni storiche, culturali, geomorfologiche e necessita continuamente di cure: ingenti risorse economiche e professionali per la ricerca, strategie e idee nuove per la valorizzazione, forme di finanziamento complementari a quelle pubbliche per la manutenzione. Soprattutto esso richiede un investimento costante in termini di “educazione al patrimonio”, che significa insegnare il linguaggio delle immagini, delle forme, dei colori, combattere l’analfabetismo artistico in tutte le agenzie educative, offrire conoscenze di qualità a cittadini instillando loro un forte senso di responsabilità nei confronti del patrimonio culturale (così, in sintesi, T. Montanari, Istruzioni per l’uso. Il patrimonio culturale e la democrazia che verrà, *Minimum Fax*, Roma 2014, p. 39). A nessuna di queste esigenze si è, negli ultimi*

trent'anni, data una soddisfacente, credibile e duratura soluzione strutturale: anzi, mentre il continuo sovrapporsi di riforme non viene mai assorbito in termini di funzionalità del sistema, si è scelto consapevolmente di propugnare il disprezzo per tutte le scienze umanistiche. Anche sotto il profilo economico, in passato la distribuzione delle risorse è stata discutibile: si è spesso preferito investire su pochi musei celeberrimi e di abbandonare tutto il resto – piccoli musei, archivi, biblioteche, ma pure castelli, rocche, palazzi, siti archeologici, borghi, chiostri, chiese, quadre-rie – al proprio ineluttabile destino.

Tuttavia, il danno maggiore proviene dalla malsana idea di assimilare il bene culturale, al pari di scuola e università, a un asset aziendale. Su questo punto non condivido l'ottimismo pragmatico di Daniele Manacorda (*L'Italia agli Italiani. Istruzioni e ostruzioni per il patrimonio culturale, Edipuglia, Bari 2014, pp. 93-96*). Certo, il patrimonio va anche gestito con logiche aziendali, nel senso di scelte operative messe in atto con competenza per raggiungere gli obiettivi. Ma, appunto, quali obiettivi? L'azienda, per sua natura, mira al profitto, che non è quasi mai compatibile con la tutela, l'educazione e la sostenibilità; e soltanto la cultura educa alla complessità, alla tolleranza, alla laicità, non l'azienda. L'Italia non può contare su una tradizione virtuosa in questo senso, e poiché le politiche culturali non sembrano aver invertito la rotta, le principali agenzie educative sono in forte crisi e sono ancora poche le aziende che includono nelle proprie strategie elementi di responsabilità sociale e di sostenibilità, non colgo motivi di ottimismo. Ma resto convinta, come Manacorda, che un Pubblico forte e autorevole dovrebbe saper cedere quote di potere al Privato mantenendo intatta la funzione di indirizzo, di definizione di regole, di controllo rigoroso e di seria valutazione.

Il caso di Pompei, sul quale intendo richiamare in particolare l'attenzione, è emblematico di questa complessità di gestione e si presta a considerazioni che vanno al di là dello specifico interesse per l'archeologia e le antichità classiche (Francesco Ermani, *Pompei, Italia, Feltrinelli, Milano 2015*). Dopo anni di malgoverno e di pessime figure internazionali, il crollo vergognoso ma provvidenziale, nel 2010, della Schola armaturarum ha permesso di invertire radicalmente la tendenza: il "Grande Progetto Pompei" ha restituito decoro a uno dei siti più importanti al mondo e ha consentito una complessa e articolata operazione di restauro non solo delle aree più critiche, ma di tutto il complesso archeologico. Strade rimesse in ordine, muri consolidati, intonaci salvati dallo sgretolamento, giardini restituiti alla vita si offrono ora all'ammirazione dei visitatori nella loro straordinaria bellezza. Questa operazione di indiscutibile successo si è innanzitutto basata su un finanziamento assai cospicuo e soprattutto ha goduto dell'attenzione politica necessaria per essere portata a termine: un ministro dei Beni culturali ambizioso, un soprintendente esperto di archeologia (sembra banale, ma



non lo è), una solida équipe di archeologi, restauratori, architetti e tecnici qualificati (va da sé, ma mica tanto). Si è deciso non di limitarsi, come spesso è accaduto, ad un restyling di facciata, a un po' di marketing mediatico e a qualche evento acchiappa-turisti ma innanzitutto di studiare (le criticità del sito, gli errori di gestione e quelli di restauro), di consolidare e restaurare le strutture in tutte le insulae in modo sistematico e, infine, di valorizzare i percorsi di visita in modo sostenibile (sono tre milioni i turisti che percorrono ogni anno la "via dell'Abbondanza").

Questa colossale operazione pompeiana ha altresì consentito di denunciare a chiare lettere che certo malcostume da pubblica amministrazione (clientelismo, asenteismo, incompetenza) è ormai fuori tempo massimo, e che la malavita organizzata "non" è una risorsa del territorio (il soprintendente Massimo Osanna lavora infatti fianco a fianco con il generale dell'Arma dei Carabinieri Luigi Curatoli). La gestione Osanna ha mostrato che una amministrazione del denaro seria e trasparente è possibile. Eppure, per decenni si sono sprecati tempo, risorse e denaro con provvedimenti palesemente sbagliati che hanno messo in serio pericolo il sito e confermato agli occhi del mondo la consueta immagine dell'italica corruzione: era evidente che un manager proveniente dal marketing di McDonald's avrebbe fallito, che il commissariamento del sito non avrebbe eliminato i crolli e le infiltrazioni d'acqua, o che tre domus tirate a lustro non avrebbero arginato il disfacimento generale. Ma tant'è.

A Pompei, in questi mesi, si possono ammirare ventotto sontuose statue di Igor Mitoraj, il grande scultore franco-polacco scomparso nel 2014 che proprio alla città vesuviana ha dedicato i suoi ultimi lavori: sono statue di grande impatto e di straordinaria bellezza che si inseriscono con armonia nel contesto archeologico. Le inserzioni contemporanee nel tessuto antico hanno molti detrattori e sono, in realtà, una scommessa difficilissima. Spesso infatti si sono compiute operazioni orribili in nome della "contaminazione", oggi molto di moda: che dire dell'umiliazione inflitta ai Bronzi di Riace fotografati da Gerald Bruneau con perizomi leopardati e piume rosa o usati come testimonial ammiccanti di una vacanza in Calabria? E pare una battaglia persa quella contro amministratori senza scrupoli e senza cultura (ma affiancati da fior di esperti prezzolati e ambiziosi) che aspirano a creare eventi senza senso, a esibire opere d'arte nelle fiere di paese (EXPO2015 compresa), snaturando senso e valore delle opere (vere, ma anche patacche, non fa differenza) e accreditando l'idea che bastino l'esibizione in mezzo alle bancarelle e l'ammirazione feticistica per fare cultura. Anche la destinazione delle vestigia antiche è al centro di un aspro dibattito. Su questo tema la spaccatura fra gli addetti ai lavori non potrebbe essere più ampia: da un lato, i conservatori ostentano una scarsissima propensione alla divulgazione e ai temi dell'espo-

sizione museale; dall'altro, i neoliberisti vedono nel reimpiego delle strutture antiche un'opportunità unica per ridare vita ai siti, fare cultura e ricavare reddito.

Pompei come location? l'arena del Colosseo ricoperta e utilizzata per eventi? Sì, ma con gusto, intelligenza e misura. Non possiamo arrenderci all'idea che non esista un modo per rendere accessibile al grande pubblico il passato senza tradire né le ragioni della scienza né quelle della comunicazione: la valorizzazione unita alla conoscenza possono essere un binomio virtuoso capace di esaltare il nesso che lega intimamente il patrimonio culturale e la ricerca, e che può essere foriero di occupazione qualificata, sviluppo intelligente del territorio, inclusione sociale e produzione di ricchezza. Quanto al gusto, non è inutile ricordare che in antico teatri e anfiteatri proponevano spettacoli molto alla moda e, diciamo così, di infimo livello artistico: commedie scostumate, cacce sanguinarie, brutali combattimenti di gladiatori e, nella pausa pranzo, le esecuzioni capitali. Erano i luoghi ove andava in scena la più demagogica, pragmatica e popolare Realpolitik di Roma antica. Non è il caso di riproporre un simile scenario da panem et circenses, ovvio, ma la Palestra Grande di Pompei o il Colosseo possono ospitare decorosi spettacoli di danza e bei concerti: a Pompei nel 2010 Riccardo Muti diresse l'orchestra Luigi Cherubini, pianista Svyatoslav Richter; nel 2014 fu messa in scena l'Orestea di Eschilo a cura della Fondazione Istituto Nazionale Dramma Antico di Siracusa; e si è assistito quest'anno al concerto di David Gilmour, nell'Anfiteatro romano che 45 anni fa fece da scenario alla leggendaria performance dei Pink Floyd per il documentario Live at Pompei diretto da Adrian Maben.

C'è infine il problema dei finanziamenti. Quel che è certo è che nessuna politica, per quanto generosa, potrà mai fare fronte alle spese anche solo per la manutenzione del nostro patrimonio: la necessità del ricorso a privati è fuori discussione. E su questo punto si gioca una partita cruciale: scegliere, cioè, fra un virtuoso e trasparente processo di sponsorizzazioni e/o di mecenatismo e, al contrario, una politica di messa in vendita e di sfruttamento del patrimonio inteso come giacimento. Anche su questo punto occorre intendersi. Non è sensato demonizzare l'apporto dei privati, sponsor o mecenati che siano, che in molti Paesi rientra fra le pratiche consuete di appropriazione collettiva del patrimonio culturale; vero che in Italia il recente passato non ha brillato in questo senso (chi ha soldi preferisce mantenere ballerine a libro paga o a conservare il patrimonio per gli eredi piuttosto che costruire Fondazioni culturali o salvare biblioteche dal disfacimento), ma in questo caso possiamo guardare a esempi virtuosi. L'americano David W. Packard per sottrarre Ercolano da una gestione inadeguata ha creato il "Packard Humanities Institute" «fondazione filantropica, con lo scopo di sostenere lo Stato Italiano, attraverso la Soprintendenza Speciale per i Beni Archeologici di Napoli e Pompei, nella sua azione di salvaguardia di questo fragile sito archeologico, dal valore ine-



stimabile» (www.herculaneum.org/hcp-homelita); l'imprenditore giapponese Yuzo Yagi, in omaggio a Roma, ha donato i milioni necessari per restaurare la Piramide di Caio Cestio annerita dallo smog; la Luigi Lavazza SpA ha integrato, nel progetto di realizzazione della nuova sede torinese, il recupero di una basilica paleocristiana che un accordo con la sovrintendenza permetterà di visitare all'interno del nuovo edificio. In Europa si sta diffondendo anche un mecenatismo dal basso: il Louvre ha lanciato la raccolta fondi per il restauro della Nike di Samotracia con lo slogan «Tous mécènes» e in pochi mesi ha messo insieme un milione di euro attraverso 6700 donatori i cui nomi si possono leggere in Rete. E una collaudata formula di micromecenatismo dà ottimi risultati anche a Venezia dove da anni si è percorsa una strada simile, grazie al "Friends of Venice Italy" e al "Comité Français pour la Sauvegarde de Venise". E infine ha certamente ragione Manacorda a ritenere indispensabile il recupero del volontariato disperso sul territorio nazionale: un museo a cielo aperto come l'Italia deve tornare ad essere percepito come patrimonio collettivo e ad essere protetto dai cittadini, che devono farsi parte attiva nella ricerca di risorse, nella custodia e nella valorizzazione del luogo in cui vivono.

Silvia Giorcelli